

Mario Bonomi

AMALTEA

Circumnavigazione del Sud America
Terra del Fuoco e canali cileni



Edizioni il Frangente

INDICE

5	Prefazione
7	Da Lavrion a Gibilterra
20	Verso le Canarie
26	Dalle Canarie a Capo Verde
35	Capo Verde
41	Verso il Brasile
55	Brasile
102	Dal Brasile all'Argentina
107	Buenos Aires
113	Mar del Plata
120	Verso Ushuaia
132	Ushuaia
142	Capo Horn
147	Ushuaia
156	I canali cileni
201	Da Puerto Montt a Robinson Crusoe
217	Robinson Crusoe
225	Verso le Galapagos
238	Le isole Galapagos
255	Verso Panama
259	Panama
268	Da Panama a Cuba
273	Verso le Azzorre
292	Isole Azzorre
301	Mediterraneo
313	Ritorno a Trieste
317	La barca - Scheda tecnica

Prefazione

«Dopo tre anni di navigazione su tutti gli oceani, lo yacht *Amaltea* ritorna a Trieste, ai pontili della *Triestina della Vela* da dove era salpato per una breve crociera ai Caraibi».

Iniziava così la prefazione al libro *Amaltea - A vela da Trieste al Grande Sud*. La «breve crociera», come per incanto, si era trasformata in un lungo e imprevedibile giro del mondo! Una bella storia, seguita con grande interesse da tanti, che sembrava essersi conclusa con il ritorno della barca al suo porto.

Ma il fascino delle alte latitudini, delle navigazioni ai «confini del mondo», si era ben impresso nell'animo di Mario, lo skipper di *Amaltea*. Ecco dunque che, dopo una breve pausa, lo Yacht della *Triestina della Vela* riprende la via degli oceani e punta a sud, verso la Patagonia e la Terra del Fuoco.

Doppiato l'Horn, fa rotta per settentrione lungo la costa occidentale dell'America Latina. Risale dapprima i canali cileni in un ambiente naturale selvaggio e aspro, dotato di un immenso fascino, poi, uscita in oceano aperto, raggiunge le Juan Fernandez con l'isola di Robinson Crusoe e, in seguito, le *Islas Desventuradas* e le Galapagos.

Ritornata nell'Atlantico per il canale di Panama, dirige infine per il Mediterraneo e Trieste sulla rotta delle Azzorre.

Delle imprese nautiche di Mario, grazie ai suoi corposi e atipici diari di bordo, conosciamo ormai tutto, ma ci manca di sapere quali sorprese ha in serbo per il futuro.

Amaltea, dopo lunghe e dure navigazioni, sta indossando «vestiti nuovi e puliti» in un cantiere dell'Alto Adriatico e tutti noi, appassionati e curiosi lettori, ci auguriamo che il fiume di e-mail che ormai da anni ci raccontano i suoi viaggi, non cessi di scorrere.

NIKI ORCIUOLO



Lavrion - la partenza 02/10/2006

Caro Niki,

è il 2 dicembre 2006. Siamo ormeggiati nel porto di Lavrion, sulla costa orientale dell'Attica. Sono trascorsi tredici mesi da quando *Amaltea* ha completato il suo viaggio attorno al mondo e fra poco partirà per gli oceani.

Sulla banchina la figura di Piero si fa piccola sulla nostra poppa; ci saluta con ampi, lenti movimenti delle braccia, gesti familiari, visti tante volte nel corso della nostra circumnavigazione, in terre lontane, a Darwin, a Rodriguez, a Durban... con un po' di tristezza per il distacco; ci chiedevamo dove l'avremmo ritrovato, ci auguravamo che tutto gli andasse bene, solo, a quella età.

Ma questa volta c'è qualcosa che ci scava dentro più nel profondo.

Durante il viaggio attorno al mondo Piero era per noi il grande marinaio, per lui provavamo una profonda ammirazione, a lui ci univa amicizia e affetto, ma in qualche modo l'energia che emanava dalla sua persona, la solidità, la solarità, l'ottimismo, il suo atteggiamento di uomo sicuro delle proprie forze e capacità escludevano altri sentimenti, quelli che suole ispirarci la fragilità che percepiamo nelle persone che sentiamo vicine.

È stato molto tempo con noi, Piero, in questi mesi. Abbiamo navigato un po' nelle Cicladi in primavera, in compagnia di Eddy. Quando *Amaltea* sostava a Lavrion passavamo ore conversando, in barca, al ristorante, in giro per il paese. Abbiamo fatto insieme scuola di vela agli allievi del club, poi, un giorno, di ritorno da una crociera ho trovato il *Quo Vadis* chiuso. A sera Piero non era ancora tornato. L'ho chiamato a Kea, mi ha risposto la moglie: era malato, sarebbe stato ricoverato il giorno successivo, sarebbe arrivato a Lavrion con il traghetto delle 16.00, con il figlio.

Sulla banchina delle navi quel pomeriggio c'era un'ambulanza. È sbarcato, pallido, portava occhiali scuri, camminava con la rigidità di chi si sforza di controllare i propri movimenti, di mantenere un atteggiamento dignitoso nonostante una profonda, irrimediabile mancanza di energia. È salito sul veicolo che l'attendeva, sono andato a salutarlo, poi sono partiti.

All'ospedale di Atene l'avevo trovato un po' sollevato, gli avevano fatto degli esami, forse l'avrebbero operato, era contento di vedermi, ero rimasto con lui fino a sera.

Quando è ritornato a Lavrion ha ripreso a frequentare *Amaltea*. Eddy lo ha viziato: co-

Amaltea



Piero Pieroni

lazione, pranzo, cena, niente alcool, niente sale, dieta ferrea, come avevano detto i dottori.

Alla vigilia della nostra partenza Piero è un po' triste. Ci dice che non sa se riuscirà a riprendere la via degli oceani; poi la pensione non gli è ancora arrivata, ancora scartoffie e avvocati; che ha deciso di invecchiare, che si fa troppa fatica a restare giovani quando gli anni diventano tanti.

Mentre si allontana sulla banchina, ci invadono pensieri tristi. Ci chiediamo se e quando lo rivedremo, come se la caverà. Quando ha liberato gli ormeggi ha faticato a chinarsi sulla bitta, era visibilmente emozionato, poi, però, ha forzato sul diaframma e la voce gli è uscita esageratamente vigorosa.

È una giornata grigia e *Amaltea* avanza a motore su un mare piatto. Poco dopo passiamo sotto il tempio di Poseidone di capo Sounion e prendiamo per ovest, lasciamo Egina a dritta e prima del tramonto entriamo a Paleà Epidàvros, dove fanno porto coloro che intendono visitare le zone

archeologiche di Epidauro, di Micene e dell'antica Corinto. Alla stazione uno dei taxisti mi riconosce. I prezzi sono molto aumentati dall'ultima volta a causa dell'euro. Però è bassa stagione, poi sono un cliente abituale, troviamo un accordo e il mattino successivo Eddy, Yann, Dario e Cathy sono prelevati alla barca.

Ritornano entusiasti poche ore più tardi... Cosa doveva essere un tempo la Grecia! Il teatro di Epidauro con la sua incredibile acustica, il rumore della monetina che cade al centro della scena, che si sente dai gradini più alti e lontani. Poi Micene che domina dall'alto la grande pianura che si perde in lontananza, la stanza del trono, la tomba degli Atridi... Vogliono saperne di più e, mentre *Amaltea* procede lesta a motore verso Corinto, racconto loro le storie di quelle mura, di Agamennone, di Ifigenia, di Clitemnestra ed Egisto, di Elena, Menelao e Paride, di Troia, del cavallo di legno... Ascoltano incantati.

Negli uffici della torre di controllo il giovane funzionario mi sorride, si ricorda di me, «*esi echis ksanaperàssi apò edò*» tu sei già passato da qui. Sì, molte volte, siamo nel

computer: *Amaltea*, Bonomi. C'è anche una nave che ha lo stesso nome nell'ordinatore. Lo saluto dicendogli che è il canale più caro al mondo: quattrocento euro per sei chilometri. Mi risponde che lo sa, ma che non dipende da lui, che non sono soldi suoi. Esco dall'ufficio mentre comunica al rimorchiatore che sta entrando con un piccolo cargo a rimorchio: «*To istiofòro to ispraca*» dalla barca a vela ho incassato.

Il canale impressiona l'equipaggio di *Amaltea*. Solo Dario lo ha già attraversato, ai tempi delle nostre navigate con il *Maria Vittoria*. Facciamo i conti: ventidue anni fa.

Cathy mi chiede quante volte sia passato, le dico che non le ricordo certo tutte, ma che sono tante. Poi, mentre procediamo veloci a motore per Galaxidi, le racconto di quando, giunto al canale, ho avuto per alcuni minuti il timore di dover fare dietro-front, di dover fare il giro il Peloponneso.

Venivamo dall'Egeo con il *Vassilissa*, navigando di conserva con il *Maria Vittoria*. Alla banchina dove si attracca per il pagamento del pedaggio non c'era posto e abbiamo dato fondo fuori dalle dighe in attesa che si liberasse. Poi alcuni segnali contraddittori delle bandiere rossa e blu, con cui sono regolati i passaggi, seminano la confusione tra gli scafi vicini a noi e due di questi entrano in collisione.

Poco dopo uno scalmanato si affaccia a una finestra della torre di controllo e ci apostrofa dandoci dei *mal...* tipico insulto greco; gli faccio un applauso ironico urlandogli «*bravo*».



Il teatro di Epidauro.

Amaltea



Amaltea nel canale di Corinto.

Più tardi, dalla torre di controllo, dove alcuni di noi sono andati a pagare, ritorna un membro dell'equipaggio del *Vassilissa* e mi dice che un funzionario vuole parlarmi. Capisco che il tipo di prima non ha digerito l'applauso e mi preparo allo scontro. L'ufficio è gremito, ci sono naviganti e personale del canale. Saluto in greco. L'uomo mi guarda perplesso e mi chiede in tono aggressivo se parlo la sua lingua. Penso che in Grecia, forse ancor più che altrove, la miglior difesa è l'attacco, e allora sento la mia voce decisa: «*Ne, giati, apagorèvete?*» sì, perché, è proibito? L'uomo mi incalza: «*Esi den tha perassis apo to kanali*» tu non passi dal canale, fai il giro del Peloponneso. Perché mi hai indirizzato quell'applauso ironico? Nell'ufficio è sceso il silenzio, tutti gli occhi sono puntati su di noi. Non è mia abitudine, ma istintivamente alzo la voce: «*Diòti canènas den tha iche katafèri na kàni mia tètia fassaria me mòno dio simèes*» perché nessuno sarebbe riuscito a creare la confusione che hai fatto tu con due sole bandiere, hai provocato una collisione; che alla direzione del canale non venga in mente di dartene una terza. Sento qualche risatina, un dipendente della società di gestione sorride apertamente. L'uomo resta interdetto, abbozza una strana espressione, sento che la cosa si sta risolvendo ma serve ancora una spinta; aggiungo

che lo so che lui è un ufficiale e che non dovevo fare quell'applauso, ma gli italiani sono come i greci, istintivi. L'uomo sorride. Beh, Niki, è finita come doveva: non abbiamo fatto il giro del Peloponneso.

A Galaxidi alcuni di noi vanno in visita alle rovine di Delfi. Quando ritornano, gli amici d'oltralpe mi dicono che avevano sentito decantare da loro conoscenti le antichità greche, che avevano visto alcune immagini su qualche libro, ma che proprio non pensavano fossero così affascinanti, che vi si respirasse quell'atmosfera, che di certo ritorneranno con più calma, con la loro barca, con altri amici, che è un paese splendido la Grecia.

Nel pomeriggio riprendiamo il mare. Non mi piace l'idea di passare di notte sotto il recente grande ponte fra Rio e Antirrio, che collega la Grecia continentale al Peloponneso, e decidiamo di entrare a Nafpaktos (Lepanto), poche miglia a nord-est dello stretto di Patrasso. Il porto è piccolo per *Amaltea*, e per non ingombrare le ristrette acque caliamo l'ancora più a ponente di quanto dovremmo. La mattina un fresco levante ci preme verso il fondo del porto, il ferro non è nella buona posizione perché possiamo alarvi la prua al vento, non abbiamo il *bow thruster* (elica di prua) e ci inventiamo una manovra originale che però riesce bene. Si impara sempre in barca, e a volte la necessità acuisce l'ingegno.

Il leone alato di Delfi.

Il ponte che unisce la terraferma al Peloponneso, nei pressi di Patrasso, è un bel prodotto della tecnologia più moderna, imponente ed elegante. Dalla torre di controllo ci chiedono l'altezza del nostro albero dall'acqua e ci autorizzano a passare, ben inteso, a motore. Due miglia dopo il ponte ridiamo vela e il vento, che sullo stretto ha preso forza, ci spinge velocemente verso l'uscita occidentale del golfo. Dario mi ricorda che proprio lì, ventidue anni prima, abbiamo aperto la randa forzando il passaggio contro un levante vigoroso. Stavamo prendendo la terza mano dopo che il *Maria Vittoria* era stato coricato da rabbiose raffiche; Annetta, dal carteggio, mi aveva urlato che sulla dritta, non lontano, c'erano delle secche. Istintivamente avevo puggiato un po' prima che la drizza fosse ghindata, la mura del terzarolo non era ancora in forza ed erano andati in tensione i pattini dell'inferitura della randa; un rumore sinistro e la vela si era letteralmente aperta in



due. Poco dopo, rivolta la prua verso il porto di Patrasso, con solo un piccolo fiocco a riva facevamo 11 nodi.

Sulla dritta di *Amaltea* sfila in lontananza Messolonghi con il suo suggestivo canale di ingresso fiancheggiato da linde casette multicolori su palafitte, un ambiente lagunare di grande fascino. La cittadina non è particolarmente attraente, come del resto il bacino del porto, ma è ricca di storia. Sulle antologie delle elementari, che leggevo quando studiavo la lingua, ricordo che c'erano tanti racconti ispirati alle gesta della resistenza greca contro i turchi, e Messolonghi, con Galaxidi e Creta, parevano distinguersi per il valore dei loro patrioti. Ricordo il racconto dello sbarco di Lord Byron, il grande *filellinas*, amico di questa terra, accolto qui da una folla acclamante; era abbigliato alla greca, con tanto di gonnellino, e si dirigeva verso il suo cavallo bianco camminando velocemente perché non si notasse che era claudicante. C'è un monumento, in paese, che ricorda quell'uomo, celebrato qui come un eroe nazionale.

A Itaca giungiamo nel tardo pomeriggio, dopo una navigazione tranquilla in cui sono bersagliato dalle domande degli amici sulle storie dell'antica Grecia, che cominciano ad affascinare anche loro; prima Delfi, l'oracolo di Apollo, la Pizia, poi Ulisse, Penelope, i Proci...

Attracchiamo alla banchina in fondo alla baia di Vathy, accanto ad alcune barche da charter e, dopo un'escursione in taxi, andiamo con Dario alla ricerca della taverna che abbiamo trovato, guidati dal suo olfatto, un giorno di dicembre di ventidue anni prima, in una notte di burrasca. La serata è gradevole, all'equipaggio piace questa terra, questa gente, questa atmosfera, come a me. Stiamo bene.

Il mattino ci svegliamo al suono di ottoni e tamburi. Metto la testa fuori dal tambuccio e vedo una banda musicale formata da ragazzi in una bella divisa rossa e blu e con un simpatico copricapo. Alcuni, nelle prime file, sono quasi bambini. Marciano in bell'ordine suonando una musica facile e allegra; a tratti qualche nota va per conto suo.

A me piacciono le bande, mi mettono di buonumore. Prendo la videocamera e corro con Dario a filmarli.

Poco dopo, al bar degli anziani del paese, vengo a sapere che è festa nazionale, il giorno dell'οχι (il no) del generale Metaxà a Mussolini. Chiedo a un bel vecchio seduto un tavolino di raccontarmi quella vicenda davanti alla videocamera. Sul momento temo di metterlo in imbarazzo; neanche per sogno: per nulla intimorito dalla Sony, mi tiene una breve conferenza su quella pagina della loro storia, scegliendo accuratamente le

parole per non mettere in imbarazzo me, che sono figlio di quella nazione che aveva con tronfia prepotenza chiesto all'orgogliosa Grecia di aprirle le sue frontiere in un atto di sottomissione inaccettabile. Ma Metaxà era un grande generale, aveva studiato strategia in Germania, la linea difensiva che portava il suo nome aveva tenuto a lungo; Hitler era andato su tutte le furie, poi erano intervenuti i tedeschi, e solo grazie a mezzi soverchianti l'armata nera aveva avuto ragione della valorosa difesa della piccola Grecia.

Lasciamo Itaca e facciamo rotta per Lefkas, Santa Maura nella nostra lingua. È un'isola che ho nel cuore. Per cinque anni vi ho avuto anche una casa, con una bella terrazza che dava sulla laguna; da lì lo sguardo spaziava su un arco d'orizzonte ampio: da ovest, a nord e fino ad est. I tramonti sulla lingua di terra che delimita il grande stagno salmastro erano splendidi. Me l'aveva affittata Andrea, il proprietario del bar appena dietro il molo del distributore. Andrea Nisiotis, classe 1920 all'anagrafe, ma lui diceva che era nato nel 1917, che suo padre aveva dichiarato in comune la sua nascita molto dopo, attribuendogli così tre anni di meno.

Tempo fa il suo *cafenio* era un punto di sosta delle corriere ed era sempre ingombro di pacchi, di sacchi, di scatole grandi e piccole. Non era raro incontrare qualche anziano o qualche attempata isolana in costume seduti ai tavolini all'esterno del locale, che attendevano l'arrivo della loro corriera, per ritirare un pacco, per ricevere un parente, per andare ad Atene. Poi, sotto la spinta di Tasso, suo figlio, lo hanno rimodernato. È diventato un bar quasi di lusso, al passo con i tempi. Le corriere si fermano ormai da un'altra parte, e con le corriere se ne sono andati anche gli anziani e le vecchiette con i loro vestiti tradizionali, se ne è andato anche il colore di quel posto. Non si incontrano più i partigiani con cui Andrea non voleva che parlassi. Si arrabbiava quando mi vedeva conversare con loro: «*An thèlis na màthis kàti gia tin ìstoria mas...*» se vuoi sapere qualcosa della nostra storia, mi diceva, chiedilo a me.

Eravamo diventati amici Andrea ed io, parlavamo a lungo, si divertiva a constatare i miei progressi nella sua lingua. Poi, un giorno, gli dissi che cercavo casa nel paese. Mi preparò su due piedi un contratto e lo firmammo. Da quel momento, quando ero a Lefkas, abitavo al pianterreno della sua casa.

Andrea se n'è andato. Io ero in giro per il mondo, l'ho saputo al ritorno e ci sono rimasto male: ero affezionato a quel burbero brontolone. Ora il locale è gestito da Margherita, la nuora; è una ragazza in gamba e se la cava bene.

Amaltea percorre il canale dragato a meridione del paese. Appena prima dell'abitato, sulla sinistra per chi proviene da sud, c'è un marina moderno, con tante barche, ma a

Amaltea

me piace attraccare alla vecchia banchina, dove c'è il distributore, come ho sempre fatto. Quando giungiamo a una cinquantina di metri dal molo arriva correndo Spiros, l'uomo del gasolio, e ci dice di accostare alla zona del carburante: ormai non è più stagione e non passano barche. Ci prende le cime, poi mi racconta un po' di Andrea, di Tasso, di Margherita...

A sera siamo a cena da Reganto, un omone di centotrenta chili dal largo sorriso e sempre di buonumore. Nella sua taverna c'è poco spazio e d'estate si mangia all'esterno, sulla strada. Ma ora fa freddo e prendiamo posto nella piccola sala adiacente alla cucina, a uno dei quattro tavoli. Il locale è modesto, ma rallegrato da vivaci colori; alle pareti ci sono ingenui dipinti, curiose immagini della vita del luogo, con i personaggi che dicono, nei fumetti, parole che sembrano pensate da un bambino.

Di ritorno ad *Amaltea* passiamo dalla piazza dove i piccoli del paese giocano fino ad ora tarda correndo in tutte le direzioni, con biciclettine, tricicli, schettini, fermandosi di tanto in tanto a parlare, imitando gli atteggiamenti degli adulti. È una delle attrazioni di Lefkas. Quando sono solo, mi capita spesso di sedermi al tavolino di uno dei bar che bordano la piazza e stare ad osservarli, ciascuno con il suo carattere, il prepotente, il timido, l'ambizioso, il pauroso, lo sconsiderato che travolge un tavolino, la bambina che si mette a piangere e va dalla mamma, il bambino che l'ha appena colpita deliberatamente che va a scusarsi con le braccia aperte: è stata una disgrazia. In-fingardo!!!

Il mattino seguente Dario dal pozzetto mi dice che c'è una signora che chiede di me. Esco e Margherita è lì, sulla banchina. La faccio salire, poi mi invita al bar, a cinquanta metri dalla poppa di *Amaltea*, dall'altra parte della strada; mi offre un caffè e mi racconta: quando se n'è andato anche Tasso, poco dopo Andrea, temeva di non farcela, ma ora i conti del bar tornano, le cose vanno bene, *Dòksa sto Theò*, gloria a Dio. Anche la famiglia va bene, il ragazzo non si impegna a scuola, ma ci sono mali peggiori: no, proprio non può lagnarsi.

La osservo: il viso di un pallore eccessivo, un ovale allungato, lineamenti e un po' scavati, occhi nerissimi, capelli corvini. È vestita di nero, *mavrodimèni* dicono i greci; prima il marito, poco dopo il suocero, infine il cognato: in lutto da sempre. L'espressione severa che mette in evidenza i rari sorrisi, lampi di vivacità nello sguardo; non è bella ma ha un suo fascino. Ricordi mi legano anche a lei. Avevo portato all'ospedale Miguel, che in una caduta col motorino aveva perso quattro denti, e il referto era pesante:

«*Metatòpisi triòn dontiòn*» spostamento di altri tre denti, «*diplò kàtagma tis kàto ghnàthu*» doppia frattura della mandibola inferiore. La voce dell'incidente era presto giunta al bar di Andrea, e Margherita era arrivata trafelata al pronto soccorso. Lì c'era un inglese gigantesco, ubriaco, scortato da un manipolo di poliziotti; era ferito e in manette: aveva colpito uno di loro, dovevano averlo pestato. Nessuno lì parlava inglese e lei aveva dato una mano per tradurre, ma aveva paura di quel gigante ubriaco e mi aveva chiamato ad aiutarla. Avevo avvertito emergere una prossimità che andava dilatandosi col passare delle ore. Non c'era stato alcun seguito, ma quella piacevole sensazione mi è rimasta ben impressa nella mente.

Nel pomeriggio facciamo il giro dell'isola in motocicletta con Dario e Gianluca, mentre gli altri si occupano di *Amaltea*. Saliamo fino ad Agios Elias, sopra la base di osservazione aerea con le enormi parabole radar. Da lassù lo sguardo spazia lontano: a sud c'è Itaca, più in là la sagoma di Cefalonia, a sudest Arcudi, Atoko, le Formiche con Castòs e Kàlamos, poi, un po' a sinistra, vicine, Meganisi e Skorpìos, l'isola di Onassis; sullo sfondo la terraferma, il continente con gli alti rilievi dell'Akarnaia.

Più tardi scendiamo a Karià, l'antica capitale, nota per i partigiani di Marcos, vecchie storie, poi Vassiliki... Non sai, Niki, quante cose potrei raccontarti, esperienze, aneddoti, vicende che mi legano a questa terra, ma anche alle altre isole dello Ionio, a Meganisi, a Itaca, a Paxos e Corfù; a volte mi sembra di sentirmi più vicino a questi luoghi che a quelli della mia infanzia.

È tempo di partire. I giorni passano veloci e *Amaltea* deve uscire dal Mediterraneo. Nel Golfo del Leone, nel Mare di Alboran e nella parte di Atlantico a ridosso di Gibilterra il vento può soffiare forte e contrario per chi va a ovest, e la probabilità che ciò avvenga aumenta con l'avvicinarsi dell'inverno. Poi dobbiamo fermarci a Cagliari dove ci consegneranno una nuova randa e le soste nei porti sono sempre più lunghe del previsto: in Sardegna accumuleremo ancora due o tre giorni di ritardo.

La mattina della partenza Eddy ritorna da internet con le previsioni meteo: è in arrivo una perturbazione piuttosto profonda. Se prendiamo il mare subito, come programmato, la incontreremo in fondo allo stivale. Dietro il fronte c'è una bella alta. Decidiamo di attendere che il tempo evolva, almeno fino all'indomani.

Con un'auto a noleggio andiamo sulla lingua di terra che delimita a nord la laguna, poi passiamo nei pressi della bocca settentrionale del canale. All'altezza della rocca di Santa Maura, dove un chiattono funge da ponte girevole, alcune boe sulla dritta per



Vista di Nidri, Skorprios e Meganisi, dall'alto di Lefkas.

chi è in uscita segnalano delle secche. Un tempo le boe non c'erano, ma i bassi fondali sì. Un altro ricordo si affaccia alla mente: proprio lì, sei o sette anni prima, un bello sloop di una quindicina di metri ci precedeva; il tempo di pensare che stava spostandosi troppo a dritta e si pianta nel fango.

Fermo *Amaltea* e osservo le timide manovre che tentano per disincagliarsi: niente, in quel modo non si tirano fuori. Quando ci avviciniamo, dopo aver osservato l'uomo al timone, Miguel: «Ma è...». Gli dico di far finta di non riconoscerlo, deve essere un po' teso, con tutti i giornalisti che gli fanno la posta deve avere il terrore che qualcuno di loro lo veda in quella situazione. Se si viene a sapere che si è incagliato perché si è spostato troppo a destra, proprio lui... Lanciamo un cavo sul loro ponte. A bordo, nessuno del nutrito equipaggio sembra reagire, salvo una ragazza che corre a prua e da volta sulla bitta. Le grido di allontanarsi, che se la cima si spezza può essere pericoloso. Quando il cavo va in tensione do in avanti piano, poi i Volvo salgono di giri, sulla nostra poppa l'acqua ribolle, scricchiolii sulle bitte, ancora un po' di acceleratore, l'elegante sloop sbanda di una quindicina di gradi, un'altra sgasata ed è fuori. La ragazza libera il cavo: «Grazie». «Buone vacanze.»

Il fronte si è spostato più a nord, si parte. È Machis che ci libera gli ormeggi, il taxista che tante volte mi ha portato all'aeroporto di Atene venendomi a prelevare alla barca

Da Lavrion a Gibilterra

alle quattro di mattina. Sono quattrocento e rotti chilometri di cui solo la metà su autostrada, e c'era anche l'attraversamento dello stretto di Patrasso in traghetto, da Rio ad Antirrio, ma non ci mettevamo mai più di quattro ore; il tutto per cinquantamila dracme, una miseria, ma allora, in Grecia, tutto era a buon mercato. Poco dopo, l'uscita dal canale, con saluti a suon di segnali acustici all'uomo del chiattone. Risponde con un prolungato suono di sirena e un ampio movimento del braccio: ci vediamo l'anno prossimo.

Sospinti da un bel maestro mettiamo presto sulla poppa il golfo di Taranto. In ventotto ore siamo sullo stretto, lo passiamo di notte. Il mattino successivo, nelle acque delle Eolie, si mette vento contrario. Lo stomaco di qualche membro dell'equipaggio non regge e per alcune ore su *Amaltea* si vedono visi sofferenti. Un lungo bordo con mure a sinistra, poi uno con mure a destra. Quando abbonaccia mettiamo mano ai Volvo e procediamo spediti nella buona direzione. Qualche ora più tardi si leva vento da sudest. Ancora un giorno di navigazione e ancoriamo, a notte fatta, davanti al porto di Cagliari. Il mattino entriamo nel marina che ci ha indicato il corrispondente della Hood.

Amaltea in navigazione con maestro



Amaltea



Cagliari si allontana

Un paio d'ore più tardi arriva la randa e l'equipaggio si mette al lavoro per sostituire quella in uso.

A Cagliari trascorriamo tre belle giornate. È una cittadina piacevole, il ritmo di vita è tranquillo, ben diverso da quello frenetico del produttivo Nord Italia; le persone sono gentili e hanno tempo per noi. La cucina regionale è pregevole. Passeggiamo a lungo nella città vecchia, su fino alla fortezza, e scopro angoli che non conoscevo. Ci è piaciuta Cagliari e ci siamo ripromessi di ritornarvi.

Dario ci lascia: a casa lo attendono famiglia e impegni. Ci spiace che se ne vada, Dario è sempre una bella presenza, a bordo come a terra. Gianluca è particolarmente rattristato dalla sua partenza. Stava bene con lui, parlavano di tante cose, per ore, anche del mio nuovo computer che si rifiuta di far girare il programma di navigazione. Ci hanno trafficato delle mezze giornate Gianluca e Dario. Hanno inserito alcuni nuovi programmi e sistemato tante cosette, ma quel programma continua a non girare.

E giunge il momento di ripartire. Le previsioni meteo della Weatheronline danno per i prossimi giorni venti favorevoli per chi va a ponente. *Amaltea* lascia il porto, poi,

Da Lavrion a Gibilterra

uscita dal golfo, prende per ovest. A sera ci sfilano sulla dritta le luci di S. Antioco e Carloforte; sulla prua, a 800 miglia, le Colonne d'Ercole.

Un bel levante ci fa mettere sulla poppa 200 miglia nelle prime ventiquattro ore, poi un po' di motore, quindi vento leggero da sud, poi ancora motore... Il pomeriggio del quinto giorno di navigazione da Cagliari ci appare la Rocca, avvolta, come spesso accade, da scure nuvole.

Per me è sempre un momento magico il passaggio di Gibilterra. Mi si affacciano alla mente ricordi di altre uscite dal Mediterraneo, con altre barche, altri equipaggi... Sì, l'ultima volta che vidi la Rocca sfilare sulla dritta di *Amaltea* era l'ottobre del 2002; eravamo diretti ai Caraibi, non sapevamo che saremmo andati più lontano, molto più lontano.

Un saluto a tutti voi da *Amaltea* ed equipaggio.

Mario



La Rocca di Gibilterra: